

Umberto De Giovannangeli

I terroristi palestinesi tornano a colpire Israele. I kamikaze seminano morte; la morte di civili inermi. Una carneficina sconvolge lo Stato ebraico proprio nella giornata scelta da Ariel Sharon per applicare un elettro-shock politico al Likud, informandolo che il contestato sgombero di 8 mila coloni nella Striscia di Gaza sarà anticipato all'inizio del 2005.

Poco prima delle 15:00 una forte esplosione, seguita quasi subito da un'altra, scuote il centro di Beersheva, capoluogo del Negev. Sul viale Rager, a poca distanza dal municipio, uno scoppio squarcia un autobus urbano, della linea 63, scaraventando in tutte le direzioni frammenti umani, schegge metalliche della vettura e bulloni e chiodi con i quali era stato imbottito l'esplosivo per renderlo ancora più letale. Come se non bastasse l'autobus ha subito preso fuoco e le fiamme hanno completato la distruzione e aggravato il numero delle vittime tra i passeggeri. Pochi istanti dopo, una seconda esplosione sventra un altro autobus, della linea 12, che viaggiava quasi in parallelo col primo, dal quale distava un centinaio di metri. Racconta l'autista della seconda vettura, Yacov Cohen, uscito miracolosamente illeso dalla carcassa fumante dell'autobus: «Ho visto l'autobus della linea 63 che viaggiava sulla corsia alla mia sinistra - afferma -. Improvvisamente ho sentito uno scoppio e mi sono detto: "Mio Dio è sicuramente un terrorista. Non so perché sono andato avanti ancora per una decina di metri e ho poi aperto le portiere e molta gente si è precipitata fuori». La prontezza di Yacov Cohen ha salvato la vita di altri passeggeri. In un Paese in trincea, sottoposto ai continui attacchi di un terrorismo sanguinario, anche un autista può trasformarsi in eroe. «Improvvisamente - continua il suo racconto Yacov Cohen - ho sentito un boato enorme dentro l'autobus, mi sono girato e ho visto cose troppo orrende per poterle descrivere».

Nissim Vaknin, un cinquantenne che viaggiava sul primo autobus, non sa darsi pace. Piange e dice di avere rimorsi di coscienza. Era seduto, ricorda, accanto al kamikaze, un giovane sui vent'anni, e poiché la vettura era affollata si è alzato e ha ceduto il posto ad una anziana signora che è stata uccisa nello scoppio. Il bilancio del duplice attentato è agghiacciante: 16 morti, oltre i due kamikaze. Cento i feriti, quindici dei quali versano in condizioni disperate. Le operazioni di soccorso sono, come sempre rapidissime, anche grazie al fatto che gli attentati si sono verificati a poca distanza dal Soroka, l'ospedale cittadino. Le immagini, durissime, sono quelle, frequenti fino a pochi mesi fa, che la gente sperava inconsciamente di non vedere più: cadaveri carbonizzati, corpi dilaniati, brandelli di carne raccolti meticolosamente dai volontari religiosi, soccorritori in lacrime, famiglie straziate. Un'altra strage ancora è stata sventata di misura di prima mattina grazie all'intuito di una soldatessa che al valico di Erez (a nord di Gaza) ha scoperto un palestinese, probabilmente di Hamas, mentre tentava di entrare in Israele indossando un paio di «mutande esplosive», del tutto nuove nel loro genere.

Dopo un ciclo infernale degli attentati suicidi degli ultimi tre anni, dall'inizio della primavera una sorta di tregua irreale sembrava essersi installata. Non tanto per un calo dei tentativi, ma piuttosto per la convergenza di due fattori: il netto aumento dell'efficacia dell'intelligence interno, grazie anche all'esercito di informatori retribuiti dai servizi israeliani fra i palestinesi, che ha permesso di sventare decine di attentati, e l'inesorabile progressione della barriera di sicurezza, il «muro» costruito da Israele attorno alla Cisgiordania appunto per impedire

MEDIO ORIENTE senza pace

L'orrendo massacro di civili è rivendicato dal braccio armato di Hamas, nel giorno in cui Ariel Sharon afferma la sua volontà di accelerare il ritiro unilaterale da Gaza



L'Anp condanna gli attacchi terroristici e chiede la ripresa del negoziato. Gerusalemme decisa a proseguire la costruzione della barriera di sicurezza

Tornano i kamikaze: 16 morti in Israele

A Beersheva uomini bomba si fanno esplodere quasi contemporaneamente su due bus



I corpi delle vittime dell'attentato suicida avvenuto a Beersheba nel sud di Israele

I precedenti più gravi

14 marzo 2004: nel porto commerciale di Ashdod, 30 chilometri a sud di Tel Aviv, due kamikaze palestinesi si fanno esplodere simultaneamente a breve distanza da depositi di bromo e di ammoniaca. Il bilancio è di 10 israeliani uccisi.

22 febbraio: a Gerusalemme, un kamikaze si fa esplodere a bordo di un autobus della linea 14: otto i morti.

29 gennaio: a Gerusalemme, un agente di polizia palestinese compie un attentato kamikaze su un autobus uccidendo 10 israeliani.

14 gennaio: una donna kamikaze palestinese si fa esplodere al valico di Erez, all'interno di una palazzina utilizzata per il controllo dei manovali che quotidianamente si recano da Gaza a lavorare in Israele. Il bilancio dell'attentato è di cinque morti (inclusa la kamikaze). È la prima volta che Hamas utilizza una donna per compiere un'attentato.

4 ottobre 2003: una kamikaze palestinese si uccide facendo scoppiare in un affollato ristorante di Haifa la carica esplosiva che portava addosso. Le vittime sono 20, oltre la terrorista.

9 settembre: un uomo-bomba travestito da soldato israeliano si fa esplodere ad uno degli ingressi della base di Zrifim, alla periferia di Tel Aviv. Il bilancio è di nove militari uccisi. In serata un altro kamikaze si fa esplodere tra i tavolini all'aperto del caffè Hillel a Gerusalemme. Nell'attentato restano uccise otto persone.

19 agosto: un kamikaze palestinese si fa esplodere in un autobus affollato da componenti di famiglie religiose ebraiche che tornavano dalle preghiere davanti al Muro del Pianto. I morti sono 23, tra cui molti bambini.

Raid Usa in Afghanistan: 6 civili uccisi

Bombardamenti aerei su un villaggio nella provincia di Kunar. Gli Usa: era una base guerrigliera

KABUL L'Afghanistan continua a vivere in uno stato di guerra permanente. Una guerra fatta di attacchi, di controffensive dei militari Usa e di vittime civili. Ieri, aerei americani hanno bombardato il villaggio di Weradesh nella provincia di Kunar (est del paese), provocando la morte di almeno sei persone. Ma altre fonti parlano di 8 morti. Anche sull'obiettivo, però, le fonti divergono: secondo alcune testimonianze, confermate da un portavoce militare Usa, delle unità aeree e terrestri hanno risposto a una serie di attacchi da parte di milizie locali. L'azione sarebbe scattata dopo che un posto di sicurezza a circa duecento chilometri da Kabul era stato attaccato con missili. Ma per alcune fonti locali, il raid Usa ha colpito un villaggio, provocando vittime tra i civili.

L'Afghanistan, per la prima volta nella sua

storia recente, voterà per eleggere un nuovo presidente il prossimo 9 ottobre, un appuntamento che vede mobilitate le milizie che sostengono i cosiddetti signori della guerra. Tra le vittime del raid aereo, infatti, ci sarebbero anche miliziani del comandante militare Gulbuddin Hekmatyar, e nel villaggio attaccato otto case sono state distrutte dalle bombe. Weradesh è una roccaforte di Hekmatyar, il quale è anche sospettato di essere un possibile organizzatore degli attentati di domenica scorsa a Kabul, dove sette persone sono morte nell'esplosione di un fabbricato all'interno del quale avveniva l'addestramento da parte di personale americano di poliziotti afgani. Nell'esplosione almeno tre statunitensi e altrettanti afgani sono stati uccisi, e alcuni altri sono rimasti feriti, tra cui un americano e un

inglese.

Esperti francesi avrebbero anche trovato vicino al luogo dell'attentato un secondo ordigno, che sono riusciti a far brillare senza provocare altre vittime. I terroristi potrebbero aver fatto ricorso alla tattica del veicolo guidato da un suicida visto che è proibito parcheggiare nei pressi del recinto dove è avvenuta l'esplosione. Ma nel camion sospettato non è stato trovato il corpo del kamikaze. L'edificio attaccato era usato dall'azienda americana DynCorp, che fornisce guardie impegnate nel fornire la sicurezza all'attuale presidente Hamid Karzai, uno dei favoriti nelle elezioni del prossimo 9 ottobre. La bomba è stata rivendicata dai Talebani, il movimento costretto alla fuga dall'Afghanistan alla fine del 2002.

Negli ultimi giorni, Kabul ha affrontato

una lunga serie di allarmi bomba. Ieri è stata chiusa al traffico la strada cittadina che porta al quartier generale del comando militare americano in Afghanistan proprio per il rischio attentato, mentre sempre nella mattinata di ieri era stata registrata la presenza di un camion bomba con obiettivo l'ambasciata tedesca a Kabul. Successivamente, su un veicolo sospetto sono state trovate tracce d'esplosivo, hanno indicato fonti dell'Isaf, la Forza internazionale di assistenza alla sicurezza in Afghanistan. Solo nel tardo pomeriggio, questo allarme sui camion-bomba è rientrato, dopo che agenti dell'Isaf hanno chiarito che il mezzo sospetto era solo un furgone in avaria. Un segnale, l'ennesimo, dello stato di tensione che sta condizionando la capitale afghana a poco più di un mese dalle elezioni.

Iniziata ieri all'Aja la seconda parte del processo contro l'ex presidente serbo, che ha citato 1600 testimoni a favore e vorrebbe in aula anche Clinton

L'autodifesa di Milosevic: tutto il mondo mente

Basterebbero due parole a Milosevic per sintetizzare il senso della sua autodifesa, iniziata ieri mattina all'Aja con un ritardo di diverse settimane dovuto alle cattive condizioni di salute dell'imputato: «Menzogne vergognose». Così l'ex presidente serbo riassume il senso del processo davanti al Tribunale internazionale sui crimini commessi in ex Jugoslavia, senza citare nemmeno una volta i 66 capi d'imputazione su cui è chiamato a rispondere e che elencano crimini contro l'umanità, crimini di guerra e genocidio, per i conflitti in Bosnia, Croazia e Kosovo. Milosevic non accenna nemmeno a contestare l'impianto dell'accusa, mira più in alto. Denuncia la legittimità del Tribunale e per quattro ore - con una proroga di un'altra ora mezza concessa per stamattina - si dilunga in una rivisitazione dell'ultimo secolo di storia dei Balcani, per dimostrare che non lui, ma le potenze occidentali hanno deter-

minato il crollo dell'ex Jugoslavia. «Uno stato multi-culturale, multi-etnico, multi-confessionale è stato distrutto... questo costituisce il più grave crimine internazionale».

Rilassato, quasi senza sbirciare gli appunti, va avanti a ritmo serrato, tanto che gli interpreti più di una volta chiedono un po' di tregua. Milosevic ce ne ha per tutti, per la Germania e il Vaticano, che avrebbero sempre agito per distruggere il suo paese. Le guerre balcaniche degli anni '90, lette con i suoi occhi, non sarebbero che la conseguenza di un piano preordinato della comunità internazionale, con Europa, Stati Uniti e Santa Sede a farsi sponda. L'ex presidente spazia dall'impero austro-ungarico alla «barbarie high-tech dei paesi Nato», cita gli ustascia, Hitler, Churchill, Kohl e i «terroristi islamici» kosovari che «l'amministrazione americana di Bill Clinton ha aiutato contribuendo così all'attacco terroristico dell'11 set-

tembre contro gli stessi Usa».

Più di una volta il presidente della Corte, il giudice Patrick Robinson, è costretto a richiamarlo. «È discutibile la rilevanza processuale di molte delle cose che lei sta dicendo», ha sottolineato Robinson ricordando l'esistenza di limiti di tempo alle divagazioni storiche dell'ex uomo forte di Belgrado. Ma il senso dell'autodifesa di Milosevic è tutto qui, nel controbattere la pretesa «distorsione della storia» operata dal Tribunale e l'impianto dell'accusa «puramente politico». «In seguito entreremo più direttamente sul terreno giuridico», promette un consigliere dell'ex presidente, Dragoslav Ognjanovic.

Milosevic ha a disposizione 150 giorni per la sua difesa e intende chiamare in Tribunale 1631 testimoni, un elenco sul quale la Corte si dovrà pronunciare. I suoi collaboratori per ora fanno il nome dell'ex premier greco Co-

stantin Mitsotakis e il russo Evgheni Primakov, promettendo per il 7 settembre prossimo «un esperto importante». In passato Milosevic aveva annunciato l'intenzione di citare l'ex presidente americano Bill Clinton, il cancelliere Schröder, Tony Blair. L'ex presidente serbo sembra comunque determinato ad utilizzare tutto lo spazio lasciato alla sua autodifesa e quindi potrebbe slittare il termine del processo, che, in teoria, dovrebbe concludersi entro il 2005. Oggi Milosevic avrà un'altra ora e mezza, concessagli dalla Corte per chiudere il suo preambolo storico. I giudici dovranno invece decidere se se affiancargli un avvocato. L'ex presidente ha finora rifiutato di nominare un legale, negando legittimità al Tribunale. Ma le sue condizioni di salute - soffre di alta pressione e ha qualche problema cardiaco - potrebbero indurre la Corte a disporre una nomina d'ufficio.

la videocassetta in edicola con l'Unità a 7,50 euro in più